

RACHELE

Figura della Vergine Maria che porta l'uomo ad incontrare il Salvatore

“Quando Giacobbe vide Rachele, figlia di Làbano, fratello di sua madre, insieme con il bestiame di Làbano, fratello di sua madre, Giacobbe, fattosi avanti, rotolò la pietra dalla bocca del pozzo e fece bere le pecore di Làbano, fratello di sua madre. Poi Giacobbe baciò Rachele e pianse ad alta voce”.

(Gen 29, 10-11)

Tutto ha inizio con storie di fratelli.

Giulio Cesare è l'ultimo, il più piccolo dei Procaccini. Il padre Ercole e i due fratelli, Camillo e Carlo Antonio detengono tutti il mestiere di pittore, e di rinomato successo, specialmente Camillo. Il piccolo Giulio Cesare, nato a Bologna nel 1574 e trasferitosi qualche anno dopo a Milano con la famiglia, viene avviato alla medesima carriera, divenendo uno scultore della fabbrica del Duomo. Ebbene sì, scultore. Giulio Cesare Procaccini fu l'unico della famiglia a dedicarsi anche all'arte scultorea, alla quale si consacrò in maniera esclusiva dal 1590-91 al 1599, con qualche eccezione¹ che si intrecciò all'attività pittorica. Gli esordi avvennero dunque nel campo delle arti plastiche: verosimilmente maestro di Procaccini fu Francesco Brambilla, protostatuario della Fabbrica del duomo di Milano dal 1585 al 1587. Ciò non gli impedisce di lavorare alacremente in campo pittorico, è infatti una delle più originali personalità della pittura lombarda del periodo. Assieme al fratello Camillo, entrambi vicini alle posizioni borromaiche controriformiste sulla pittura, negli anni tra il 1615-20 lo troviamo autore delle tele per Canepanova. E qui la sua storia si intreccia con un'altra storia di fratelli.

Giacobbe è il piccolo, il secondogenito di una coppia di fratelli gemelli. Figli di Isacco e Rebecca, i due fratelli sono completamente diversi: Esaù, fulvo e rossiccio di pelo *“divenne abile nella caccia, un uomo della steppa”* (Gen 25, 27) ed era il prediletto di Isacco, colui al quale spettava la primogenitura e la benedizione paterna. Giacobbe, invece, *“era un uomo tranquillo che dimorava sotto le tende”* (Gen 25, 27) ed era il prediletto di sua madre Rebecca. Su entrambi il Signore pone la sua Parola e preannuncia:

*“Due nazioni sono nel tuo seno
e due popoli dal tuo grembo si divideranno;
un popolo sarà più forte dell'altro
e il maggiore servirà il più piccolo”*
(Gen 25, 23)

Il più piccolo, Giacobbe, che riesce con l'inganno a carpire al fratello prima la primogenitura, barattandola con un piatto di lenticchie, e successivamente (sotto suggerimento della madre) la benedizione paterna. Questa lo costituisce signore sul fratello e su tutto quanto è in possesso del padre, ma non impedisce ad Esaù di odiarlo a tal punto da perseguitarlo e volerlo morto. Il motivo della predilezione della madre per Giacobbe, e vero principio dell'inganno verso Isacco, risiede



¹ Cfr. G. BERRA, *L'attività scultorea di G.C. P. Documenti e testimonianze*, Milano 1991, 72-75

nella scelta da parte di Esaù di donne ittite come consorti, gesto che fu “*causa di intima amarezza per Isacco e Rebecca*” (Gen 26, 35). Matrimoni sbagliati e disprezzo della primogenitura precludono ad Esaù la benedizione, mentre l'obbedienza al padre di Giacobbe lo pongono sulla strada che lo condurrà a Rachele. Sia Rebecca che Isacco, consci del pericolo che correva Giacobbe rimanendo presso di loro, insistono perché il figlio parta e si rechi presso Paddan-Aram per “*prendere là una moglie tra le figlie di Làbano, fratello di tua madre*”. Il comando di Isacco, infatti, è proprio questo: “*Tu non devi prendere moglie tra le figlie di Canaan*” (Gen 28, 1-2). detto questo, Giacobbe fugge ed Esaù prende in moglie una figlia di Ismaele (il figlio di Abramo).

Prima dell'incontro con Rachele Giacobbe, fuggendo da Bersabea verso Carran, si fermò in un luogo dove, in sogno, riceve la benedizione di Dio: il famoso episodio del sogno di Giacobbe, dove una scala si pone a ponte tra cielo e terra e Dio si rivolge a Giacobbe, rinnovando l'alleanza fatta con i padri (secondo la tradizione jahvista) e benedicendolo a sua volta: “*Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e di Isacco. [...] la tua discendenza sarà innumerevole*” (Gen 28, 13-14). Su quel luogo, rinominato da lui Betel (“*casa di Dio*”²), innalza una pietra e la unge. È il luogo del dialogo, dove Israele si sente figlio amato. È un gesto di consacrazione, per rendere diverso quel luogo. Questa pietra, che tra l'altro assorbe l'olio in modo indelebile, sarà diversa dalle altre. L'unzione della pietra al modo di Giacobbe viene effettuata all'interno di tutte le consacrazioni delle chiese cristiane dal IV sec. in poi. Il rito di consacrazione infatti consiste ancora oggi nel versare l'olio sulla pietra (l'altare) che per i cristiani è il Figlio per eccellenza (la pietra scartata divenuta angolare del salmo 118): il Cristo. Rappresenta la comunità riunita, corpo di Cristo. Nella tradizione rabbinica la pietra di Giacobbe si chiama *Shetiya*, ed è la pietra fondante del tempio di Gerusalemme. Ciò che pronuncia Giacobbe: “*Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del Cielo*” (Gen 28, 17) diviene elemento teologico fondante nella costruzione delle chiese, sono parole che entrano a far parte della liturgia utilizzata ancora oggi nella Messa di dedicazione di chiese e altari.

Dopo questo fatto “*Giacobbe si mise in cammino e andò nel territorio degli orientali*” (Gen 29, 1), dice il testo, giungendo al pozzo di Carran. A questo pozzo avviene il fatidico incontro. Mentre conversava con i pastori in attesa riguardo Làbano ecco giungere Rachele con il suo gregge.

L'incontro con Rachele, la donna amata, intreccia vari elementi simbolici. Accanto al pozzo, come visto, stanno in attesa tre greggi con altrettanti pastori. Ma cosa stanno attendendo? A chiusura del pozzo stava una grossa pietra, di conseguenza vi era l'uso di attendere l'arrivo di tutti i greggi per poter assieme rimuovere il masso così da far abbeverare le greggi tutte assieme. Presente Giacobbe, all'arrivo di Rachele succede un fatto insolito: ci si attenderebbe che Giacobbe corra incontro alla donna presentandosi, e invece compie un gesto sorprendente. Dice il testo che appena “*vide Rachele [...] fattosi avanti, fece rotolare la pietra dalla bocca del pozzo e fece bere le pecore di Làbano, fratello di sua madre*” (Gen 29, 10)³. E qui, in questo frangente particolare, si innesta Giulio Cesare Procaccini con la sua opera. Forte del suo retaggio plastico come scultore e di una capacità personalissima di far scaturire sulla tela le forme dal puro impasto cromatico, (dando vita al celebre «abbozzo autonomo»)⁴, ispirato da un'indubbia perizia tecnica e fantasia compositiva, mediante una meticolosa miscela di luce e colore l'artista riesce a conferire volume alle figure in primo piano, distaccandole da un fondo quasi completamente tetro. Una luce che pone in risalto, mette in evidenza la bellezza di Rachele: la donna si impone statuaria, con i capelli cascanti sulle spalle ma al tempo stesso raccolti in un complesso gioco di intrecci che le adornano il viso. Non porta gioielli e eppure la sua ricchezza e bellezza sono dettati dal portamento che sovrasta quasi la figura di Giacobbe. Anche qui, ancora una volta, la luce non ha una fonte interna al dipinto: dall'esterno viene dato rilievo alla figura di Rachele. È lei colei alla quale guardano, la donna che conduce le pecore a dissetarsi, lei che di questo mite animale porta il nome. Rachele deriva dal nome ebraico רַחֵל (*Rahel*), adattato in greco come Ραχηλ (*Rachel*) o *Rhakhel* e in latino come

2 Come abbiamo visto in Giuditta, Betel e Betùlia hanno il medesimo significato, “*casa di Dio*”, cfr G. RAVASI, “*L'albero di Maria, Trentun icone mariane*”, Edizioni San Paolo, 1994, p. 85

3 Cfr., E. BOSETTI-N. DELL'AGLI, “*L'altra metà della Chiesa. Per la reciprocità uomo-donna nella pastorale*”, Cittadella Editrice-Assisi, 2016, p. 29

4 Cfr. R. LONGHI, “*L'inizio dell'abbozzo autonomo*”, in *Paragone*, XVII-1966, pp. 25-29

Rachel. Il significato è letteralmente "pecora", "pecorella". Dio ancora una volta sceglie i miti e gli umili. E questa luce illumina anche Giacobbe, colto nell'attimo in cui sposta la pietra: egli infatti è in procinto di posarla a terra e la tensione dello sforzo muscolare è fortemente messa in evidenza dalla luce, meno luminosa rispetto a Rachele ma egualmente rivelativa. E rivelatore è anche il volto di Giacobbe: il suo sguardo è totalmente rapito dalla bellezza di Rachele, non presta attenzione alla fatica del gesto che sta compiendo. Come interpretare questa stranezza? Si direbbe amore a prima vista! Nel vedere Rachele Giacobbe diventa "forte" e da solo (senza attendere rinforzi) rotola via la pietra. Egli rivela la sua identità attraverso un gesto simbolico. Il pozzo, che si pone compositivamente tra i due, nella tradizione giudaica è simbolo della parola di Dio: "Da lì ciascuno ha tirato fuori dell'acqua per il suo gruppo, la sua tribù, la sua famiglia" (*Midrash Rabbah*). Per attingere all'acqua, tuttavia, è necessario rimuovere la pietra, e Giacobbe riesce a farlo solo con Rachele: è alla vista di lei che diventa forte. Per far salire l'acqua della Parola occorre una reciprocità tra i due⁵. Questa tela pone in risalto una reciprocità uomo-donna che è salvifica. Il rimando ad un'altra pietra che, rotolando, fa scaturire la Parola di Vita e la Vita Nuova l'abbiamo nell'evento della Resurrezione.

"Ed ecco si fece un gran terremoto; perché un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra. Il suo aspetto era come di folgore e la sua veste bianca come neve. E, per lo spavento che ne ebbero, le guardie tremarono e rimasero come morte". (Mt 28, 2-4)

Perché il pozzo è così significativo e centrale, e non solo nella composizione del dipinto? Il pozzo è luogo dell'incontro, letteralmente della sorgente di vita, e per questo è un punto determinante che rende possibile l'esistenza. Intorno a questi luoghi-chiave tutta una vita può nascere e svilupparsi. Il pozzo è così un luogo di ritrovo e, poiché gli esseri umani sono così fatti, non è raro che sia anche un luogo di conflitto. Talvolta diviene luogo di riconciliazione: il punto dove c'è acqua crea attorno a sé come un microcosmo della società umana, ognuno con la propria sete e la necessità di calcolare con gli altri la propria generosità e il proprio egoismo. Fra tutti gli incontri che vi possono essere attorno a un pozzo, ce n'è uno che assume un'importanza particolare nella Bibbia ebraica. Si tratta dell'incontro tra un uomo e una donna. Il rimando va all'episodio evangelico dell'incontro di Gesù con una donna della Samaria. Proprio come il suo discendente Gesù, Giacobbe offre dell'acqua a una donna sconosciuta. Tuttavia il legame col vangelo diventa ancora più chiaro se partiamo dal modo in cui gli ebrei si raccontavano la storia in questione. Fortunatamente, abbiamo dei documenti che ci forniscono tali racconti. (Si tratta del *Targum*, parafrasi della Bibbia in lingua aramaica per quelli che non capivano più l'ebraico biblico, così come il *Midrash*, commenti od omelie che spiegano i libri biblici, spesso accostando diversi testi e costruendo un nuovo racconto). Secondo alcune tradizioni, quando Giacobbe toglie la pietra dal pozzo, l'acqua comincia a sgorgare e diventa una grande fontana, tant'è che da quel momento in avanti ci sarà acqua in abbondanza per tutti. Tale versione del racconto spiega peraltro il comportamento di Làbano che cerca di trattenerlo Giacobbe in quel paese il più possibile: ha paura che, dopo la sua partenza, l'acqua venga a mancare di nuovo, e che si debba di nuovo pensare per dar da bere a uomini e bestiame⁶.

A sottolineare il legame di Giacobbe con Gesù, troviamo l'uomo cinto ai fianchi da una veste rosso/purpurea, il colore iconografico per eccellenza di Cristo. Rachele, in opposizione a lui, è vestita di bianco, colore nuziale: in una postura quasi statuaria, complice il retaggio scultoreo dell'artista, rimarca ancora di più la funzione nuziale del luogo dell'incontro. La postura della donna fa sì che si crei un vuoto al centro, uno spazio sacro, di intimità, al centro del quale si trova la sorgente della vita. Taglia fuori persino le ancelle che la seguono, e che indicano con lo sguardo Giacobbe. Il bacio che seguirà l'azione descritta suggellerà l'unione, anche se Giacobbe dovrà attendere 7 anni per essere ingannato, sposare Rachele gli costerà altri sette anni di servizio. Anche

5 Cfr. E. BOSETTI-N. DELL'AGLI, "L'altra metà della Chiesa. Per la reciprocità uomo-donna nella pastorale", Cittadella Editrice-Assisi, 2016, p. 29-30

6 FRÈRE JOHN DI TAIZÉ, «Il pozzo nella Bibbia», in *Alla sorgente. Gesù e la Samaritana*, Edizioni Messaggero, Padova 2001, 7-20.

per Rachele il testo sottolinea che *“era bella di forme e avvenente di aspetto, perciò Giacobbe s’innamorò”* (Gen 29, 17-18).

La coppia è attorniata da animali intenti ad abbeverarsi e richiamati alla fonte dal gesto perentorio del braccio di Rachele che regge una bacchetta, quasi un frustino, proprio dei pastori, e dallo sguardo che si proietta sul fondo. Qui si innesta l'aspetto prefigurativo di Maria: è lei che, in quanto sposa e madre, conduce le *“pecore perdute della casa di Israele”* (Mt 10, 6; 15, 24) ad abbeverarsi alla sorgente della Vita Vera, della Parola (a Cristo). Giacobbe, infatti, avrà il nome mutato in Israele, dal quale nasceranno le 12 tribù e Cristo stesso. Ma non si trovano solo pecore: ad essere condotti al pozzo vi sono buoi, che nella simbologia indicano i pagani-i gentili, cammelli sul fondo, propri delle regioni orientali. Una salvezza che è per tutti, da oriente ad occidente, ed è curiosa la scelta dell'artista di rappresentare gli animali in coppia: una coppia di pecore è posta in primo piano, una coppia di cammelli sul fondo e due buoi, uno condotto per mano da Rachele e l'altro posto sul fondo, del quale sono visibili solo le corna. Il riferimento interessante è al testo dell'alleanza di Dio con Noè:

“Ma con te io stabilisco la mia alleanza. Entrerai nell'arca tu e con te i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli. Di quanto vive, di ogni carne, introdurrà nell'arca due di ogni specie, per conservarli in vita con te: siano maschio e femmina” (Gen 6, 18-19)

Ciò che però balza all'occhio e incuriosisce è una particolare scena che viene posta in primissimo piano: divise dalla pietra che Giacobbe sta posando a terra sono le pecore e una capra. Una divisione netta, che rimanda alla divisione del giudizio:

“E tutte le genti saranno radunate dinanzi a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri; e metterà le pecore alla sua destra e capri alla sua sinistra” (Mt 25, 32-33).

Interessante che nel dipinto è proprio Giacobbe a frapporre la pietra, a fare la divisione tra pecore e capri: scelta compositiva che ancora una volta coinvolge lo spettatore. La capra che si trova separata dal resto del gregge, infatti, ha il muso rivolto verso di noi. Ricordiamoci che il periodo storico in cui ci troviamo pone l'accento sulla contrapposizione con i luterani, e i Procaccini sono pienamente conformi con la linea di Sac Carlo Borromeo. Non stupisce, quindi, ritrovare una forte sottolineatura sulla scelta e sul giudizio divino. La destra e la sinistra, infatti, sono in relazione allo spettatore, quasi a renderlo partecipe e consapevole delle sue azioni. La capra, infatti, sin dai tempi antichi, ha portato sì di sé molteplici simbologie, la più diffusa delle quali, specialmente in ambito simbolico-pittorico, è quella di bestia di satana, luciferina. Il muso rivolto a noi, infatti, complice il forte chiaroscuro, non è esattamente bucolico e si contrappone al più mansueto muso delle due pecore poste al centro. Queste hanno le terga volte alla capra, a noi, e si pongono all'ascolto del pastore, mentre la capra con il vello trasandato e le corna pronunciate volge a noi un muso quasi scheletrico, scavato, insomma fa quasi da monito a rigettare il male e scegliere il bene (cfr. Is 7, 15-16). Fisicamente anche nella postura le pecore, come noi che guardiamo, sono rivolte verso il pastore, verso l'acqua, mentre la capra vota le spalle alla coppia, a guisa di rifiuto.

Una curiosità sulla capra e la sua simbologia arriva dal mondo ebraico, e cambia la prospettiva sull'uso simbolico dell'animale. La funzione dell'animale che le viene attribuito è quella del *“capro espiatorio”*, modo di dire che è entrato anche nel nostro linguaggio. Per il popolo ebraico la capra era il mezzo per liberare il popolo dai propri peccati, secondo i dettami descritti nel Levitico (Lv 16, 21): il popolo, radunato davanti alla bestia, confessava ad alta voce ciascuno le proprie colpe, che venivano addossate sul capo del caprone mentre il Gran Sacerdote vi imponeva le sue mani. L'animale veniva poi spinto nel deserto dove, abbandonato allo spirito immondo Azazel e destinato a morire di fame e sete, scontava i peccati altrui in un luogo dove non potevano più far del male a nessuno. Questo animale, posto in corrispondenza di Giacobbe, può così creare una sorta di legame simbolico con la figura di Cristo: da Israele nascerà il Cristo, il quale si caricherà su di sé i peccati

del mondo, divenendo capro espiatorio sul quale viene gettato tutto il male e che solo potrà sconfiggere la morte dell'Uomo⁷. Ecco che risorgendo dai morti, scoperciando la pietra del sepolcro, egli farà sgorgare acqua viva alla quale la Chiesa sua Sposa, con Maria come Madre, va ad abbeverarsi: ecco che Maria, come Rachele, conduce a Cristo Salvatore coloro che a lei si affidano e da lei si lasciano condurre.

TEMPO PERSONALE DI RILETTURA E CONDIVISIONE

GESTO:

A Giacobbe è stato necessario guardare Rachele e la sua bellezza per trovare la forza e scoperciare il pozzo, la sorgente. Quale persona nella tua vita, con la sua Bellezza (non necessariamente fisica, ma in senso più ampio) ti ha permesso di ritrovare la sorgente della vita? Ti ha dato o ti sta dando la forza per vivere pienamente? Fai memoria di quella persona e scrivi il suo nome su un foglietto e poggialo sulla pietra (simbolicamente un sasso sarà posto ai piedi dell'altare): è la reciprocità e la fraternità che aiutano a sollevare le pietre che impediscono alla sorgente della Vita di sgorgare e dissetarci.

⁷ Questo aspetto viene descritto dall'apostolo Barnaba nel settimo capitolo della sua lettera (raccolta dei testi dei Padri Apostolici con il termine *letteratura subapostolica*) in riferimento al passo del Levitico e interpretato come prefigurazione simbolica dell'auto-sacrificio di Cristo. Tuttavia questo rito non viene mai usato nel Nuovo testamento per spiegare la Passione di Cristo, e perciò la somiglianza non si estende a livello teologico.